



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima "Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE - n. 25 lunedì 30 ottobre 2017

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Redazione: Diletta Alese, Giulia Del Vecchio, Sofia Fiorellini, Giuseppe Maggio, Riccardo Mastrotrillo, Cristina Natili, Agnese Tati, Giovanni Vetrutto

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 04 - **editoriale**, tommaso visone
- 06 - **sue's version**, diletta alese e giulia del vecchio, *indipendentismo catalano e crisi dello stato nazionale*
- 10 - **osservatorio**, giuseppe maggio, *indipendenza catalana e interdipendenza europea*
- 12 - **osservatorio**, giacomo paoloni, *brexit: dentro il mercato unico, si o no?*
- 15 - **ospitiamo**, pier virgilio dastoli, *per un congresso del popolo europeo*
- 19 - **hanno collaborato**

Editoriale

Tommaso Visone

*"Voiceless it cries, Wingless flutters,
Toothless bites, Mouthless mutters".
J.R.R. Tolkien, The Hobbit, 1937*

Un gelido vento di destra soffia sull'Europa. Dall'avanzata di Afd in Germania alle nuove elezioni austriache - passando per una legge elettorale che ricompatta il centrodestra italiano - tutto sembra spingere in una sola direzione. La xenofobia, la diffidenza, il nazionalismo ostentato (o ibridato strumentalmente con un blando europeismo) la fanno nuovamente da padrone nel dibattito europeo. Stretta tra le spire di questa temperie l'Ue non sembra destinata ad incamminarsi sulla difficile strada che porterebbe al rilancio di un'integrazione capace di andare oltre l'assetto creatosi a partire dal Trattato di Lisbona.

Infatti l'unico che sembra deciso in tal senso è Emmanuel Macron, che offre in cambio un pacchetto di riforme - in primis quella del *Code du travail* - che difficilmente saranno digerite nel *Hexagone*. Sull'altra sponda del Reno Angela Merkel si troverà a formare un governo che, vista la quasi sicura mancanza dei socialisti, si poggerà sul consenso di un FDP che negli anni ha assunto sempre più la faccia dell'autentica forza conservatrice (degli assetti europei in primis). Riuscirà la Merkel, complici gli sforzi di Macron, a riaprire il cantiere dei trattati? Salvo grandi svolte legate a questioni esterne alla stessa Ue, sembra lecito dubitarne. Infatti lo scenario politico dell'UE appare quanto meno frammentato. Con un Europa dell'Est sempre più preda di una crisi xenofoba e isolazionista (se non propriamente autoritaria), un'Italia che marcia spedita verso l'ingovernabilità e la Spagna presa da una questione Catalana che maschera - per ora - i considerevoli livelli di corruzione presenti nel regno iberico le cose non sembrano mettersi bene per il duo franco-tedesco che rischierà di non trovare un clima favorevole ad un accordo tra i governi per la riapertura dei trattati, fosse anche quello di una coalizione di volenterosi in stile "web-tax". Percorso di cui in ogni caso si parlerebbe solo dopo aver raggiunto un nuovo assetto nei rapporti tra UE e Regno Unito; una trattativa che ad oggi sembra essere molto più lunga del previsto.

In breve l'impressione che si ha guardando oggi all'Unione è la seguente: dopo aver evitato per un soffio la catastrofe relativa ad un cambiamento in senso profondamente euroscettico del quadro politico nel corso del 2017 (complice la paura

innestata dal voto della Brexit e dalle le scelte di Trump in politica internazionale) l'Ue sembra incamminarsi verso la perpetuazione dell'esistente.

Quest'ultima, nel travagliato e rivoluzionario scenario internazionale, su cui impazza lo tsunami suicida della nuova amministrazione statunitense, è semplicemente insostenibile. Non ci si illuda che la sconfitta di Madame Le Pen, metta fine ai rischi per l'UE. Quella del suo sciovinismo era solo una spia, per quanto velenosa e potenzialmente esiziale, dei problemi dell'Unione. La necessità di affrontare efficacemente al livello europeo i grandi problemi comuni (crisi internazionali, crisi sociale ed economica, crisi climatica) e di farlo in modo legittimo: ecco il cuore del problema europeo. Fino a quando l'Ue non risolverà tale questione la sua esistenza sarà in pericolo, messa in discussione dalle sue stesse mancanze e dal sistema malato nato attorno ad esse e deciso a perpetuarsi contro gli stessi interessi comuni degli europei. Ma per farlo, al di là delle pochezze dei governi, serve la discesa in campo dei cittadini. Ecco la sola brezza che potrebbe contrastare il vento destrorso che tira con se un inverno di "stasi" – ovvero di ulteriore rafforzamento della logica intergovernativa - che l'Ue non può davvero permettersi. Una sola domanda quindi sembra avere senso quest'oggi: vi sono delle effettive possibilità di assistere e partecipare a tale discesa ? *Riddles in the Dark.*



Sue's version
**Indipendentismo catalano
e crisi dello stato nazionale**

Diletta Alese e Giulia Del Vecchio

Quella del referendum per l'indipendenza della Catalogna dello scorso 1° ottobre è una questione controversa, sulla quale in molti, anche tra i rappresentanti delle istituzioni di tutta Europa, hanno preferito non esprimersi. Non è immediata l'individuazione delle cause che hanno portato al conflitto tra il principio di autodeterminazione dei popoli e quello costituzionale di unità dello stato nazionale, soprattutto in un contesto in cui lo scontro giuridico è sfociato in violente repressioni da parte delle forze dell'ordine in difesa della costituzione, in modo incompatibile con i principi fondamentali dello Stato di diritto europeo.

Un primo livello di analisi è quello giuridico, innescato da un referendum per l'indipendenza voluto e votato dal governo regionale della Catalogna, ritenuto non costituzionale e quindi illegale dal governo centrale e dal Tribunale costituzionale spagnolo. Più di due milioni di cittadini catalani sono scesi in piazza per partecipare al referendum, mentre le forze dell'ordine impedivano lo svolgimento della votazione, provocando centinaia di feriti. Al di là delle opinioni che si possono avere sull'indipendentismo catalano, è impossibile non condannare le modalità con cui il governo centrale ha gestito la situazione, ignorando e inasprendo la questione sul piano politico, fino a giungere all'assurdità di una repressione armata. Come si è potuti giungere a questo punto?

Per rispondere a questa domanda è necessario abbandonare il piano dell'analisi semplicemente giuridica, ed addentrarsi in quella storica e politica. È infatti chiaro che il referendum sia tecnicamente illegale, ma è altrettanto chiaro che è impossibile, per il governo di uno stato democratico, liquidare la questione in questi termini.

L'indipendentismo catalano ha antiche radici e si basa su una differenza culturale e linguistica, che viene rappresentata, nei termini della costituzione spagnola, con l'appartenenza a comunità differenti. Durante la dittatura nazionalista franchista, parlare catalano era vietato per legge e la lingua catalana è divenuta per questo simbolo di resistenza, dei diritti delle minoranze di fronte allo stato autoritario. Con la transizione democratica dal franchismo, però, i principi dell'autonomia non furono considerati prioritari, e sia la Costituzione del Regno del 1978, che lo Statuto delle

autonomie del 1979, mantennero un approccio sostanzialmente centralistico, pur stabilendo la corresponsabilità fiscale tra le comunità autonome e lo stato spagnolo. Da quel momento l'obiettivo del governo catalano è stato quello di riformare lo Statuto dell'autonomie, rafforzando le competenze delle comunità in senso federale, guardando ai modelli europei del Belgio, della Germania e dell'Austria. Così nel 2006 il Parlamento catalano ha approvato una riforma dello statuto in tal senso, fortemente osteggiata dal Partito Popolare, protagonista di una forte campagna centralista che ha avuto il suo punto d'arrivo nella sentenza del 2010 del Tribunale costituzionale, che dichiarava l'incostituzionalità dello statuto riformato e lo limitava fortemente nei suoi contenuti.

Arriviamo allora al quadro presente. Il governo del partito popolare di Rajoy, storicamente molto debole in Catalogna, ha dal 2012 ad oggi messo in piedi una serie di provvedimenti centralisti, che, uniti alla crisi economica e alle controriforme dello stato sociale, hanno inasprito le tensioni tra gli autonomisti e il governo nazionale. Mentre cresceva il malcontento catalano e la possibilità di un referendum per l'indipendenza si faceva concreta, nel 2016, il secondo governo (minoritario) di Rajoy ha rifiutato di affrontare la questione sul piano politico, facendo riferimento semplicemente alle norme costituzionali, e in particolar modo all'articolo 155 della Costituzione spagnola, che permette la sospensione delle autonomie in caso di spinte secessioniste.

Puigdemont, da parte sua, ha intrapreso un percorso incostituzionale, portando avanti una retorica che vede la secessione come la via più auspicabile per i catalani.

È necessario far luce anche sulle forze indipendentiste che, in effetti, non sono riducibili ad un unicum. La larga coalizione che ha vinto le elezioni del parlamento catalano del 2015 è trasversale a tutte le forze politiche, dal Partito Democratico Europeo (PDeCAT), di centrodestra, (di cui è leader il presidente Puigdemont); ai Democratici di Catalogna (DC), di centrodestra; alla Sinistra Repubblicana di Catalogna (ERC, di cui fa parte anche Gabriel Rufián); al Movimento delle Sinistre (MES). Visioni del mondo molto diverse, e diversi motivi per abbracciare l'indipendentismo: principalmente motivazioni economiche e fiscali, simili a quelle della Lega Nord in Veneto, per i partiti di centro-destra; tentativi di costruzione di una alternativa popolare a sinistra. Il tutto all'insegna della bandiera nazionalista, alla quale d'altronde si rifanno anche, in altri termini, le forze unioniste del governo spagnolo.

Puigdemont e Rajoy hanno avuto entrambi un ruolo cruciale nella degenerazione del conflitto e la loro miopia sembra avere un interesse di tipo elettorale piuttosto che politico, inteso nel senso di una vocazione al bene comune dei cittadini. Tessendo le trame delle responsabilità, entrambi i politici dovrebbero assumersi le

proprie, dimettendosi dal loro incarico e ammettendo le conseguenze fallimentari e disastrose del proprio operato.

Ci troviamo ad assistere al punto più alto della degenerazione reciproca di un sentimento nazionale, posto prima di qualsiasi altro orientamento ideologico, sia questo conservatore o progressista. Il mantenimento di una postura nazionalista tanto rigida ha impedito la costruzione di un tavolo di dialogo, auspicato da alcune forze politiche come Podemos, e che è stato osteggiato da una presa di posizione sempre più centralista dello stato spagnolo. D'altro canto, la retorica catalana, si è espressa negli ultimi anni con asprezza e durezza, con la costruzione fittizia dell'“altro” spagnolo, inteso come nemico e non come interlocutore. In assenza di una soluzione di tipo federale e di una mediazione di alto profilo politico, la retorica nazionale è divenuta ad oggi l'unica lente di lettura proposta dalle due fazioni.

La responsabilità più grande della classe politica odierna, in Spagna come altrove (basti pensare al dibattito interno alla Gran Bretagna che ha portato alla Brexit, o alle polemiche anti immigrazione dei partiti di mezza Europa) è aver continuato a far leva proprio sulla naturalizzazione della nazione, rappresentandola come qualcosa di immutabile e consegnato al di fuori della storia. Quando parliamo di Stato e nazione, abbiamo a che fare con due concetti differenti in continuo divenire e la loro possibile sovrapposizione è frutto di un processo storico che trova le sue radici nel XVIII secolo. Molti storici come Chabod affermano che solo dopo la Rivoluzione Francese è avvenuta la fusione della comunità politica, lo stato, e della comunità etnica, identificata nella nazione; vengono poste in questo senso le fondamenta della giustificazione ideologica dello Stato nazionale, come principale mezzo di egemonia sul continente europeo. Chiarita l'arbitrarietà di entrambi i termini, lo strumento dello Stato Nazione appare oggi più obsoleto che mai.

Gli stati nazionali già vivono la contraddizione tra un assetto istituzionale nazionale e un mondo economicamente e socialmente globale, che è in ultima analisi ciò che distingue la contemporaneità geopolitica dalla modernità. Mentre avviene un esponenziale aumento delle relazioni di tipo sociale ed economico, la politica e l'analisi dello scenario politico rimangono sempre più spesso intrappolati nel giogo del nazionalismo metodologico. Le conseguenze di questa miopia avranno sempre più tragiche ricadute, in primis sui cittadini europei. L'Europa intergovernativa, l'Europa degli Stati, ha in questo senso delle grandissime responsabilità.

Il principio all'autonomia dei popoli può essere protetto se inquadrato nella realizzazione politica di partecipazione alla vita democratica delle istituzioni. In assenza di un assetto federale, tanto sul piano spagnolo, quanto su quello europeo, questo diritto è pericolosamente e spesso erroneamente associato al diritto alla secessione. Il progetto di integrazione europeo nasce proprio dall'opposizione alle disastrose derive del nazionalismo; se riletto sotto la lente del federalismo europeo,

appare evidente che l'unico modo di dare voce alle entità regionali sul piano sovranazionale non può essere individuato in una crescente frammentazione in senso nazionale, ma in una progressiva integrazione democratica di tutti i livelli di governo, in modo che questi abbiano potere trasformativo anche sul piano continentale secondo il principio di sussidiarietà. Finché non si creeranno queste condizioni, il timore è che lo scontro continui a perpetuarsi in una logica nazionale arcaica quanto sterile. Il sistema intergovernativo fomenta e riproduce uno status quo a-democratico, con conseguenze su tutto il continente e i suoi cittadini impossibilitati ad esprimersi sul loro destino sovranazionale.

In questo quadro, appare estremamente pericoloso spezzettare ulteriormente le istituzioni democratiche, rendendole tante piccole monadi-fortezza, giustificate dalla definizione di identità etnico-culturale strumentalizzata ai fini della creazione di uno stato. Per superare la crisi dello stato nazionale e della democrazia, bisogna ripensare il ruolo dell'Europa, degli stati e delle identità regionali, in una riflessione più ampia, democratica e federale.

Considerando gli strumenti più immediati che ci fornisce l'Unione Europea sul piano dei diritti, è però già possibile proporre delle soluzioni di breve termine. Una via d'azione immediata, ovvero l'attivazione dell'art. 7 del Trattato di Lisbona, che consentirebbe di constatare una violazione dei valori dell'Unione da parte di uno Stato membro, è purtroppo difficilmente percorribile perché ancorata alla votazione all'unanimità nel Consiglio. Diventa allora urgente e auspicabile che, con il voto di un quarto dei suoi membri, il Parlamento europeo istituisca una commissione di inchiesta che possa dare vita a un luogo di confronto e di dialogo fra tutte le parti in causa. È necessario che il livello europeo assuma un ruolo di mediatore: le famiglie politiche europee devono rivolgersi ai rispettivi partiti spagnoli e catalani, avviando un processo definito nel tempo per riformare la Spagna secondo un modello federale, ripartendo dallo Statuto delle autonomie del 2006.

Si aprirebbe in questo modo una finestra realmente politica di cambiamento, con l'UE come arbitro e garante, dopo le inaudite violenze e le in-conclusioni politiche degli ultimi anni, condannate all'inadempienza dal nazionalismo politico e metodologico.



Osservatorio
**Indipendenza catalana e
interdipendenza europea**

Giuseppe Maggio

“Possibile?” viene da chiedersi davanti alle cronache provenienti da Barcellona e dalla Catalogna? Possibile che oggi, XXI secolo, in Europa, si possa ancora assistere a tanto drammatiche scene di amor patrio catalano e castigliano? Che la polizia riceva l’ordine di impedire, con la violenza, una consultazione popolare che la Corte costituzionale spagnola ha giudicato ininfluenza da un punto di vista giuridico e sostanziale? Che, sui due fronti opposti, indipendentista e unionista, risuonino accenti nazionalistici tanto forti e divisivi?

Un concetto, l’indipendenza attraverso la creazione di uno Stato, che rimanda all’età della nascita degli Stati nazionali, al Risorgimento italiano, all’ottocento, alla fine degli imperi: un concetto che, se fosse davvero maturata nei popoli europei, e nelle loro classi politiche e dirigenti, una cultura di cosa significa l’unione dei loro Stati, dovrebbe essere da tempo superato attraverso l’implementazione dei principi di autonomia, sussidiarietà e cooperazione.

Dopo una storia comunitaria cinquantennale, dalle molte pecche ma dai preponderanti benefici, è sorprendente che vi siano ancora popoli europei che aspirano a trasformare il proprio senso identitario in autorità statale, conquistando “l’indipendenza”; e che vi siano autorità di Governo, come quella spagnola, che intervengono con la violenza nel momento in cui viene organizzata una consultazione popolare, sostanzialmente orientativa e tutta da verificare sul piano degli effetti giuridici e sostanziali.

Viene davvero da chiedersi se il cosiddetto aquis comunitario, la cornice dei principi di fondo da considerare acquisiti per gli Stati membri, sia conosciuto dalle classi dirigenti europee e soprattutto maturato nelle coscienze individuali e collettive. Proprio l’insieme dei principi e delle regole fondamentali dell’Unione europea - dal rispetto dei diritti umani al valore delle autonomie al principio di sussidiarietà -

avrebbe potuto fornire la struttura normativa ed il riferimento culturale per evitare, affrontare e risolvere la crisi catalana.

La lotta per l'indipendenza, per l'identità, per la democrazia scalda certo gli animi, peraltro già un poco raffreddati dopo i calcoli economici sulle possibili perdite di portafoglio conseguenti alla eventuale indipendenza catalana. Meglio sarebbe se le classi dirigenti ed i cittadini europei riuscissero a compiere un significativo salto culturale che consentisse loro, pur consapevoli ed orgogliosi del proprio multiforme passato e delle loro diverse identità, di comprendere l'utilità e la convenienza della cooperazione nel reciproco rispetto. Sarebbe allora giunto il momento di abbandonare definitivamente le lotte per l'indipendenza e di favorire invece una più moderna e costruttiva interdipendenza.



Osservatorio
Brexit:
dentro il Mercato Unico, si o no?

Giacomo Paoloni

A differenza di quanto accade nel Continente, la Brexit nel Regno Unito sembra non essere una delle principali questioni avvertite dall'opinione pubblica: il sondaggio 'Small Businesses' qualche giorno prima delle ultime elezioni politiche esclude la Brexit dalle prime sei preoccupazioni dell'elettorato Britannico.

Ciononostante, l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea (UE) è al centro del dibattito politico fra i due maggiori partiti, Laburista e Conservatore. La bizzarria dietro tanta attenzione è che rimane evidente la mancanza di chiarezza in materia da parte di entrambi gli attori del caso.

E' comunque mio dovere cominciare dal partito che in questo momento detiene il potere: i Tories. Innanzitutto bisogna dire che Theresa May non è mai stata così debole. Dopo i rispettivi congressi annuali dei due partiti, alcuni sondaggi hanno cominciato a dare il Labour in vantaggio. A Giugno scorso le elezioni, che ad avviso di molti avrebbero dovuto dare ai conservatori una vittoria schiacciante, hanno invece consegnato Westminster a un governo di minoranza col sostegno degli Unionisti Nord-Irlandesi del Democratic Unionist Party (DUP).

In questo clima di incertezza sono cominciati i negoziati con l'Unione Europea. Essi vedono Michel Barnier fronteggiare un buffonesco David Davis, ministro Britannico per l'uscita dall'UE. La credibilità del governo dinanzi l'Europa è talmente debole che, secondo la stampa Britannica, Michel Barnier sta intensificando i contatti con Jeremy Corbyn.

Nonostante tutto, il discorso di Theresa May a Firenze sembra avere tranquillizzato parecchi capi di governo prima più duri verso la Gran Bretagna. Questo è quanto emerge dalla recente visita della May alle truppe NATO di base in Estonia e dai vari incontri con leader come Gentiloni e Merkel. Sulla permanenza dei cittadini UE in Gran Bretagna e, viceversa, dei Britannici in Europa, così come sulla questione

delle frontiere in Irlanda, una convergenza sembrerebbe vicina. Allo stesso tempo, il primo ministro tiene viva la possibilità di un'uscita dall'unione senza accordo, ed in tal caso, come dichiarato all'emittente Britannica LBC, la situazione dei cittadini UE residenti in Gran Bretagna, sarebbe ancora da chiarire.

Sembrerebbe quindi che Theresa May, con le pressioni subite da parte della destra conservatrice e con una popolarità crescente del suo concorrente Corbyn, stia gestendo dei negoziati di per se difficili.

Questo spiegherebbe una serie di concessioni dal punto di vista negoziale, così come l'appropriazione di una serie di alcune proposte Laburiste sull'Europa. Per importanza, va citata l'idea di un periodo di 'transizione' nel quale il Regno Unito rimanga dentro l'unione doganale e il mercato unico per 'facilitare' l'uscita; il nome di questo approccio sarebbe 'Implementation Period'. Mentre l'Europa ha gradito questa apertura, la destra conservatrice ha pesantemente criticato il primo ministro. Inoltre, per quanto il partito conservatore possa sembrare determinato a voler uscire dal mercato unico e dall'unione doganale, la May su questi due punti resta troppo evasiva.

In un certo senso, la situazione sopra descritta parla di una situazione politica condizionata da dinamiche di potere interne al partito conservatore, che rappresenta la stragrande maggioranza dell'elettorato euroscettico. Ma come ho osservato nel Marzo scorso su questo bimestrale, l'elettorato Britannico è sfavorevole all'opzione di uscita dall'Europa senza un accordo.

Per quanto la questione relativa al mercato unico rimanga senza risposta, il dibattito odierno si concentra su immigrazione e sovranità. Ad esempio l'astro ascendente della destra conservatrice Jacob Rees-Mogg, ha criticato l'allusione della May sul possibile ruolo della Corte Europea di Giustizia durante questo periodo di 'transizione'.

Tale dibattito ha avuto conseguenze sulla politica nei confronti dei migranti da parte del ministero dell'interno (home office). Infatti, dal Settembre 2016, sarebbero circa 5000 i casi di cittadini UE deportati. Molti di loro sarebbero stati deportati in virtù dei poteri conferiti dal governo quando Theresa May sedeva come ministro degli interni: questi poteri riguardano un'interpretazione delle regole europee sul rimpatrio relative all' 'abuso dei propri diritti', che garantirebbe all'ufficio immigrazione il diritto di espellere i senz'atetto.

Nonostante il dibattito, sin dai primi tempi della campagna referendaria, si sia concentrato sui temi della sovranità e dell'immigrazione, questi non sono poi così

sentiti quest'oggi dall'opinione pubblica Britannica, preoccupata dalle crescenti diseguaglianze economiche e dal fallimento delle politiche di austerità post-crisi finanziaria.

Ed è proprio su siffatta questione – UE/Sovranità-Immigrazione - che il problema si allarga non solo al partito Conservatore e alle sue faide interne: lo stesso leader laburista Corbyn e il suo ministro ombra dell'economia John McDonnell, non hanno espresso una posizione chiara sull'Europa. Questo, durante la conferenza laburista, ha scatenato le proteste di movimenti extraparlamentari a favore di una maggiore apertura delle frontiere.

Lo stesso Corbyn, per quanto si sia espresso in maniera più favorevole verso i problemi dei cittadini UE residenti in Regno Unito, in una intervista con il noto conduttore televisivo Andrew Marr, ha erroneamente dichiarato che il suo programma di governo potrebbe essere inconsistente con le regole del mercato unico. Prontamente, il think tank socialdemocratico Renewal, riassumendo quali sono le regole UE sugli interventi statali nell'economia, ha smentito le dichiarazioni dello stesso leader Labour. In molti casi, gli interventi proposti dal Labour, come quello in merito all'industria dell'acciaio, il rapporto osserva che non avrebbero nemmeno bisogno di essere 'notificati' a Bruxelles. Il Labour, dalla sua parte, ha il 'beneficio' di stare all'opposizione, e di difendere la sua coalizione elettorale di giovani 'millennials' nel sud e di classi impoverite nelle regioni un tempo patria delle miniere, come Nord-Est e Galles.

Ma date le propensioni dell'elettorato, anche questi ultimi dovrebbero rispondere ad una semplice domanda: dentro al Mercato unico, sì o no?



Ospitiamo
**Per un Congresso
del Popolo Europeo**

Pier Virgilio Dastoli

In uno spazio pubblico europeo *in statu nascendi* le elezioni di uno stato membro dell'Unione sono diventate sempre di più parte del dibattito interno, sia per gli effetti che le elezioni in un paese hanno negli altri paesi sia e soprattutto sulle conseguenze per lo sviluppo dell'integrazione europea.

Così è stato per le elezioni in Francia (presidenziali e legislative fra maggio e giugno), così sarà per le elezioni in Italia che noi ci ostiniamo a chiamare "politiche" come se quelle regionali o comunali non avessero una dimensione politica –elezioni di cui non conosciamo ancora la data, la legge elettorale e i partiti che scenderanno in campo e dunque le ipotesi di governo e di leadership che potrebbero uscire dalle urne.

Le elezioni in Germania del 24 settembre erano attese in tutta Europa perché molti le consideravano un *turning point* sul cammino dell'integrazione europea. Fatta eccezione per le prime settimane della campagna elettorale stranamente drogate da una imprevedibile "schulzomania", nessun commentatore o sondaggista ha mai previsto un sorpasso SPD sull'unione CDU-CSU né la possibilità di una coalizione "semaforo" (e cioè SPD-FDP-Verdi) o "rosso-rosso-verde" (SPD-Die Linke-Verdi) ma dividevano tutti l'opinione secondo cui Angela Merkel sarebbe rimasta alla cancelleria con il solo dubbio relativo alla coalizione: rinnovo della grande coalizione o coalizione "giamaica" (CDU/CSU-FDP-Verdi).

La perdita consistente in voti e deputati (meno consistente a causa dell'aumento dei seggi al Bundestag) dei cosiddetti partiti di massa (CDU/CSU e SPD) e l'irruzione dell'AFD in parlamento con quasi cento eletti ha allontanato (ma per ora non totalmente escluso) il ritorno della grande coalizione e aperto la strada ad un negoziato complicato e dagli esiti incerti fra CDU/CSU con FDP e Verdi.

Ci dobbiamo attendere un lungo periodo di incertezza prima della formazione del nuovo governo con una situazione inedita di un partito (SPD) che sarà contemporaneamente al governo e all'opposizione (una volta si diceva: di lotta e di

governo !), due partiti (Verdi e FDP) in bilico fra l'opposizione ed il governo, nello stesso tempo con un dovere di lealtà verso la futura e attuale cancelliera ma tentati dall'accentuare le divergenze per ottenere di più dal negoziato e due partiti collocati di lotta e non di governo (Die Linke e AFD) all'estrema sinistra e all'estrema destra che certamente profitteranno di questa situazione di incertezza.

Nonostante gli ambiziosi programmi sul futuro dell'Europa, l'uno più comunitario (Juncker) e l'altro più federalista (Macron), che hanno invaso la scena europea fra il 13 e il 26 settembre, l'Unione europea rischia di rimanere a lungo affacciata al loggione del teatro perché nulla di fondamentale può apparentemente essere fatto senza l'accordo del partner tedesco.

Da federalisti spinelliani dobbiamo dire “apparentemente” se vogliamo rispolverare il nostro vecchio principio “no all'Europa dei vertici, sì all'Europa dei popoli”.

Diamoci intanto un obiettivo di metodo e di agenda affermando ed esigendo che la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo nella primavera del 2019 deve segnare l'avvio di una fase costituente. Essa coinciderà con la fine dei negoziati per il Brexit (29 marzo 2019) e con il negoziato per il rinnovo delle prospettive finanziarie pluriennali 2020-2024.

Il Movimento europeo ha messo sul tavolo delle organizzazioni europeiste e della società civile (www.movimentoeuropeo.it) una proposta di metodo ed un'agenda che intende sottoporre alle “convenzioni di cittadini” proposte da Macron.

Il metodo abituale, con la priorità agli accordi fra i governi, non appare più consono ai tempi attuali e ancor meno a quelli futuri. Del pari, non risponde agli obiettivi di una riforma trasparente e partecipativa il metodo della *Convenzione*, convocata a prescindere da un vero dibattito europeo. E' invece indispensabile procedere in maniera trasparente e democratica innovando il metodo per consentire ai paesi e ai popoli che hanno democraticamente accettato di condividere parti importanti delle loro sovranità di completare il cammino verso un modello federale.

Per definire il futuro dell'Unione europea, occorrerà innanzitutto un dibattito articolato che coinvolga i cittadini, i movimenti di opinione, i corpi intermedi a livello europeo e i partner sociali, i partiti politici e che stimoli i governi degli Stati, ciascun Parlamento nazionale, le assemblee legislative regionali e il Parlamento Europeo, con un dialogo fra delegazioni parlamentari.

Bisogna avere un'ampia discussione e non sfuggire al contraddittorio con gli euro-critici. Va rigorosamente garantita la migliore e capillare informazione, tanto sul metodo quanto sui contenuti. A valle, dev'esserci un lavoro di tipo costituzionale, lavoro su cui va garantita la massima trasparenza e pubblicità. In questo quadro è essenziale il ruolo che dovrà essere svolto da partiti europei che contribuiscano – come afferma il Trattato di Lisbona – “alla formazione della coscienza politica europea e all'espressione della volontà politica dei cittadini dell'Unione europea”.

É praticamente impossibile che si arrivi alla riforma dell'Unione emendando parti degli attuali trattati perché ciò sarebbe difficilmente comprensibile per le opinioni pubbliche e richiederebbe un accordo unanime dei governi di tutti i paesi membri dell'Unione europea e le ratifiche – parlamentari o referendarie – in tutti gli Stati.

Per queste essenziali ragioni la via migliore è appunto quella di eleggere a suffragio universale e diretto nella primavera 2019 un'assemblea o Congresso del Popolo europeo con il mandato di redigere la Costituzione inizialmente aperta all'adesione dei paesi dell'Eurozona e di quelli che avranno deciso di farne parte.

In definitiva, spetta ai governi dell'area dell'Euro e di quelli che accetteranno di farne parte di decidere di comune accordo - adottando una dichiarazione che potrebbe avere lo stesso valore storico di quella di Messina del giugno 1955 ma che sarebbe tuttavia fondata sull'esigenza irrinunciabile di gettare le basi di una comunità democratica con metodo democratico – sulla convocazione di quest'assemblea/Congresso del Popolo Europeo.

Tale decisione potrebbe essere preceduta da un atto politico dei parlamenti di quell'area riuniti in assise interparlamentari come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990 e assumere la formula giuridica dell'Atto del 20 settembre 1976 che aprì la strada all'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo o da referendum consultivi come quello che si svolse in Italia nel giugno 1989 sull'attribuzione di un mandato costituente al Parlamento europeo.

Alla fase costituente seguirà quella deliberativa, dove appare ineludibile l'intervento della sovranità popolare attraverso un referendum paneuropeo confermativo. Del resto, lo strumento referendario è già obbligatorio in molti paesi membri ed è politicamente imprescindibile in altri con una frammentazione delle procedure di ratifica che dà maggiore spazio alle scelte e ai dibattiti nazionali mettendo in secondo piano le scelte e il dibattito europei.

Nel referendum paneuropeo le cittadine e i cittadini si esprimeranno espressamente sul nuovo assetto federale europeo, sulle sue regole costituenti e fondanti e sul superamento della dimensione degli attuali Stati nazionali. Se la fase preparatoria sarà sufficientemente coinvolgente ed efficace, sarà chiamato a esprimersi un corpo elettorale che, a quel punto, risulterà più coscientemente “europeo”.

In attesa dell'esito del negoziato per un nuovo governo in Germania le organizzazioni federaliste dovrebbero chiedere alle forze politiche nei paesi membri dell'Eurozona e che intendono farne parte di unirsi in una “alleanza di innovatori” a cui possano aderire partiti di governo e di opposizione. L'instabile situazione tedesca con gruppi parlamentari a cavallo fra una maggioranza uscente ed una entrante, una opposizione uscente ed una entrante potrebbe facilitare la formazione di tale alleanza in Germania.

E' con tale richiesta alle forze politiche italiane che il Movimento europeo si indirizzerà ai partiti italiani alla vigilia delle elezioni legislative nella prossima primavera.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Pier Virgilio Dastoli è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. E' stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. E' professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

Giuseppe Maggio è giornalista pubblicista. Dopo gli studi economici, ha lavorato nel settore del credito e presso la Camera dei deputati, principalmente nei Servizi resoconti e Relazioni internazionali, occupandosi delle relazioni con i Paesi dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia centrale, nonché delle attività delle delegazioni italiane presso le Assemblee parlamentari del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OSCE.

Giacomo Paoloni è laureato alla Durham University in Filosofia e Scienze Politiche ed ha recentemente terminato la specialistica in Studi del Medio Oriente presso la School of Oriental and African Studies (SOAS) di Londra. Collabora con altre testate bimestrali come HaKeilah, ma anche con quotidiani online quali il Times of Israel. In questi giornali ha scritto di antisemitismo, identità ebraica nel ventunesimo secolo e su Israele. Inoltre, collabora anche con la Community Radio della sua ex università, la SOAS

Diletta Alese è laureata in Sociologia presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza, presidente della Gioventù Federalista Europea di Roma, collabora con diversi blog e riviste come Eurobull e L'Unità Europea; attualmente a Bruxelles in possesso di una borsa di studio per tesi all'estero, già studentessa Erasmus presso Institut für Soziologie - Universität Leipzig e Département de sciences sociales et sciences du travail - Université libre de Bruxelles.

Giulia Del Vecchio è laureata magistrale in Filosofia teoretica presso l'Università di Roma La Sapienza, segretaria della Gioventù Federalista Europea di Roma. Ritrattista e collaboratrice per la mostra "Le Madri fondatrici dell'Europa", a cura di Maria Pia Di Nonno, pubblicata in "Europa, brevi ritratti delle Madri Fondatrici", Comunità, 2017. Membro del direttivo del primo municipio di Roma di Sinistra Italiana. Attivista nel gruppo Europa de La Casa Internazionale delle Donne e nel movimento politico paneuropeo Diem25.

Tommaso Visone è professore a contratto in *Political Thought for Colonization and Decolonization* presso il dipartimento Coris dell'Università la Sapienza di Roma e assegnista di Ricerca in Storia del Pensiero Economico presso l'Università di Roma Tre. Dottore di ricerca in Scienze Politiche presso la Scuola Dottorale in Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre è stato per quattro anni assegnista di ricerca in Storia del Pensiero Politico presso l'istituto DIRPOLIS della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa e la collana Teoria e ricerca sociale e politica presso le Edizioni Altravista (Pavia).

NEI NUMERI PRECEDENTI : Antonio Argenziano; Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Roberto Castaldi; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Margerita De Candia; Guido De Togni; Simone Fissolo; Gioventù federalista europea, sezione di Roma; Alberto Giusti; Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Sarah Lenders-Valenti; Livia Liberatore; Claudia Lopedote; Adriano Manna; Alessandro Manna; Lorenzo Marsili; Giuseppe Martinico; Daniela Martinelli; Mitchell A. Orenstein; Stefano Pietrosanti; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Giulio Saputo; Valentina Serru; Federico Stolfi; Marie Trelat; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Lorenzo Vai; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Carolina Vigo; Walter Vitali; Elena Westbonsky.